

# Scuola e *città*

Visalberghi, A., "Sviluppo e sottosviluppo nell'educazione alla pace, in *Scuola e Città*, XXXVI, 3, Firenze, La Nuova Italia, 1985, pp.116-118.



LA NUOVA ITALIA - FIRENZE

Aldo Visalberghi

## *Sviluppo e sottosviluppo nell'educazione alla pace*

L'argomento che ho scelto per questo mio intervento \* può apparire per un verso scontato, per un altro troppo ambizioso.

Scontato in quanto è del tutto evidente che la corsa agli armamenti sottrae risorse al normale benessere degli uomini e in particolare agli indispensabili trasferimenti di mezzi finanziari e competenze umane dagli impieghi bellici a destinazioni più degne, cioè alla lotta contro il sottosviluppo.

"Il costo totale per eliminare il vaiolo equivarrebbe a solo cinque ore del costo della corsa agli armamenti. Provvedere acqua potabile e servizi sanitari, la cui mancanza è causa dell'80% di tutte le malattie presenti nel mondo, costerebbe l'equivalente di sei mesi della spesa militare complessiva" <sup>1</sup>.

Oppure in termini meno precisi ma più suggestivi:

"Ogni cannone costruito, ogni nave da guerra varata, ogni razzo sparato significano in definitiva un furto fatto a coloro che hanno fame e non sono nutriti, a coloro che hanno freddo e non sono vestiti. Questo mondo in armi non sta sprecando soltanto del denaro. Sta sprecando il sudore dei suoi operai, il genio dei suoi scienziati, le speranze dei suoi giovani..."

Queste affermazioni sono di Dwight D. Eisenhower, l'ex Presidente degli Stati Uniti, già comandante supremo delle Forze Alleate in Europa, che aveva certo una ricca competenza in materia. Non è superfluo aggiungere che la prospettiva delle cosiddette "guerre stellari" non fa che rendere più gravi e drammatiche queste considerazioni.

Ma se tutto ciò può apparire, almeno a prima vista abbastanza scontato, il problema di come concretamente destinare risorse per aiutare il Sud del Mondo a realizzare il proprio autonomo sviluppo è fra i più complessi e impegnativi che mai l'umanità si sia trovata ad affrontare. Si sono ormai dissolte le illusioni che per aiutare il Terzo (e Quarto) Mondo a superare fame, miseria e sottosviluppo sia suffi-

ciente trasferirvi capitali e tecnologie, aspettandosi che vi si riproduca un modello di progresso economico analogo a quello che si è verificato in passato nei Paesi avanzati. Siffatti modelli di sviluppo si rivelano improponibili per una pluralità di ragioni: disastri ecologici (deforestazione, desertificazione), disastri antropologico-culturali (perdita o pervertimento dell'identità etnica, distruzione delle tradizioni, annullamento dello spirito comunitario), spaventosi problemi di urbanizzazione selvaggia accompagnata da violenti contrasti fra nuove borghesie più o meno parassitarie e crescenti masse di emarginati. Si tratta di fenomeni di natura estremamente complessa, per comprendere i quali è indispensabile un approccio analitico di tipo inter e pluridisciplinare, difficile a realizzarsi non solo in sede scolastica, ma persino nelle sedi culturali di più alto livello. Tuttavia gli specialisti più attenti e gli stessi economisti più aperti sono ormai generalmente concordi, se non sulle soluzioni, almeno sui tratti essenziali del problema da affrontare, sia pure nell'estrema varietà delle sue versioni concrete. Esempio da questo punto di vista il volume di Paolo Sylos Labini su *Il sottosviluppo e l'economia contemporanea* <sup>2</sup>. Ed estremamente interessante l'altrettanto recente "Rapporto al Club di Roma" di René Lenoir *Le Tiers Monde peut se nourrir* <sup>3</sup>, dove i problemi di sviluppo economico equilibrato e rispettoso delle tradizioni è formulato in stretto rapporto

\* Testo abbreviato dell'intervento introduttivo all'"Incontro regionale sull'Educazione allo sviluppo" promosso dal Comitato italiano per l'UNICEF a Firenze il 27 febbraio 1985. Si ringrazia il dott. Arnoldo Farina, Segretario generale del Comitato, per averne autorizzata la pubblicazione anticipata rispetto alla pubblicazione degli atti.

<sup>1</sup> BERNARD LOWN, «The physicians movement against nuclear war», in *Medicina per la pace*, Atti dell'omonimo Convegno promosso dalla Provincia di Roma e dal Comitato scientifico italiano, marzo 1983, *La Nuova Italia scientifica* 1984, p. 63.

<sup>2</sup> PAOLO SYLOS LABINI, *Il sottosviluppo e l'economia contemporanea*, Bari, Laterza, 1983.

<sup>3</sup> Trad. it. *Il Terzo Mondo può nutrirsi*, Rapporto al Club di Roma, Milano, Vita e Pensiero, 1984.

con l'esigenza di porre al centro le comunità di villaggio e le realtà regionali e tribali, piuttosto che i nuovi stati di origine troppo spesso artificialmente coloniale.

Ma come promuovere sviluppi del genere se non in un nuovo quadro di rapporti politici ed economici, arricchito di competenze economiche e tecnologiche di qualità adeguata, e diciamo pure abbastanza inedita? "*Soft technologies*" piuttosto che "*hard technologies*", aiuti ben dosati e finalizzati piuttosto che massicci interventi distruttivi delle economie preesistenti. Il Premio Nobel dell'economia Leontief confessava di recente a Paolo Sylos Labini di non poter suggerire nessuna facile ricetta a riguardo. Anzi precisava pessimisticamente:

"Penso che le difficoltà di coesistenza con le nuove tecnologie saranno molto più forti nei paesi meno sviluppati che non da noi. Con le precedenti tecnologie, i paesi in via di sviluppo erano in grado di vendere i loro prodotti e di entrare nel mercato internazionale, perché erano disposti ad accettare paghe più basse. Ma se il lavoro diventa meno importante, la manodopera a buon mercato non è più di grande aiuto. Quando una fabbrica giapponese è in grado di produrre quantità enormi di tessuti con dieci operai, il salario non è più un fattore importante. Negli Stati Uniti, l'industria tessile è già in grado di competere con il Brasile proprio perché il costo della manodopera non è più così decisivo. Mi preoccupa perciò il fatto che i paesi in via di sviluppo da un lato saranno costretti a introdurre le nuove tecnologie per avere più industrie, ma dall'altro non potranno avere maggiore occupazione. La speranza di un paese sottosviluppato era quella di industrializzarsi per creare molte fabbriche e molti posti di lavoro.

Non solo, ma questi paesi non hanno un'organizzazione sociale e una struttura istituzionale in grado di affrontare i problemi delle nuove tecnologie come noi stiamo cominciando a fare: grazie alla riduzione dell'orario di lavoro, e alla redistribuzione del reddito, i nostri governi (che pure noi spesso biasimiamo) sono in grado, molto più dei paesi sottosviluppati, di affrontare la situazione. Per i governi dei paesi sottosviluppati, invece, tutto questo è molto più difficile. Qui siamo di fronte, infatti, a organizzazioni sociali antiche e inefficienti. Introdurre la tecnologia moderna, in questi casi, è più semplice che non promuovere nuove forme di organizzazione sociale, e questo creerà grossi problemi"<sup>4</sup>.

Non è mia intenzione quella di alimentare il pessimismo e di scoraggiare la buona volontà, o addirittura l'entusiasmo, con cui in certi ambienti, particolarmente in organizzazioni come l'UNICEF, si tenta di affrontare i problemi dell'educazione allo sviluppo. Voglio solo indurre a riflettere sulla estrema complessità che un'opera del genere deve riuscire a realizzare nella sua interna articolazione per poter sperare in un qualche successo.

Anzitutto va ribadito e chiarito quello che mi sembra un dato di fatto ma che comunque merita una consapevole e piena attenzione: per noi educazione allo sviluppo non vuol dire educazione all'"espansione economica" generica-

mente intesa (la fede nella quale è d'altronde abbastanza vacillante), ma promozione di atteggiamenti di concreto impegno nell'aiutare a svilupparsi quelle frazioni (ahimé, di fatto maggioritarie) dell'umanità che si trovano in situazioni di sottosviluppo: ciò riguarda anche, ma in misura ridotta, il nostro Paese, riguarda essenzialmente popoli lontani dei quali abbiamo scarse e folcloristiche conoscenze. Non è qui il caso di analizzare la possibilità di promozione di siffatti atteggiamenti ai vari livelli scolastici, dove ovviamente non può essere effettuata con modalità uniformi. Ma in ogni caso esiste un problema di natura affettiva e emozionale, senza risolvere il quale mancherebbero effettivi interessi anche di tipo cognitivo per siffatte questioni. L'attività dell'UNICEF dell'UNESCO, della FAO e di molte altre organizzazioni internazionali, nazionali e locali non ignora certo questa dimensione fondamentale del problema, e possiamo confidare in sviluppi sufficienti a superare l'indifferenza e l'etnocentrismo. Comunque noi non crediamo che a nessun livello di evoluzione della personalità siano separabili gli aspetti affettivi da quelli cognitivi. E sono questi ultimi che implicano forme di presa di coscienza dei dati della questione molto concrete e insieme molto precise, se si vuol evitare di rimanere a livelli puramente sentimentali e largamente inefficaci. Per arrivare a un'educazione del cittadino in cui i ritrovati valori delle tradizioni locali si coniughino efficacemente con prevalenti valori di tipo planetario e universalistico, è necessario un pieno sviluppo di quegli approcci intere pluridisciplinari cui si accennava più sopra. Ciò significa in pratica portare a livelli inusitati tutta una larga rosa di trattazioni *disciplinari*, che va dalle scienze naturali a quelle umane, con sufficienti specificazioni di queste ultime nella direzione del diritto, dell'economia e della politologia, non senza dare spazio adeguato nell'ambito della geografia e/o della filosofia alle istanze più rilevanti proprie della antropologia culturale. So che in questa direzione si muovono molte iniziative nel nostro Paese e nel Mondo, fra l'altro quelle promosse e coordinate dall'UNICEF. Ma credo egualmente utile ribadire che a livello di istruzione secondaria, e soprattutto di istruzione secondaria superiore (dove tali iniziative sono più rare) va combattuta la persuasione che il problema dello sviluppo si possa affrontare solo nei termini generici cui naturalmente si limita l'insegnamento specifico dell'educazione civica, sia pure espanso nel senso di un'educazione politica e di una sua prospettiva planetaria. L'educazione allo sviluppo, come l'educazione alla pace, con la quale del resto idealmente coincide, non può concretamente attuarsi che tramite l'azione sinergica di tutti gli insegnanti. Essa esige momenti formalmente disciplinari e momenti seriamente inter- o pluridisciplinari, esige momenti di approfondimento analitico e momenti di visione sintetica, momenti di trasmissione ben strutturata di conoscenze e

<sup>4</sup> PAOLO SYLOS LABINI, Intervista con Wassily Leontief, «Rivoluzione tecnologica e occupazione», in *MondOperaio*, Rivista mensile del Partito Socialista Italiano, gen.-feb. 1985, n. 1-2, p. 113-114.

momenti euristici e socializzati di ricerca e di comunicazione. Il "pessimismo della ragione" deve dar luogo all'"ottimismo della volontà" non in modo facilistico e autoconsolatorio, ma per consapevoli scelte fondate su un ragionevole gusto di affrontare i rischi della grande sfida che l'umanità si trova oggi a dover affrontare.

Se ho insistito sulla complessità e difficoltà del problema con cui dobbiamo confrontarci, l'ho fatto anche perché ho fiducia nei giovani e nella loro naturale tendenza al coinvolgimento in avventure di elevato valore morale. Molte rilevazioni recenti sugli atteggiamenti giovanili confermano questa fiducia. Ma c'è il pericolo che proprio assumendo questa inclinazione come un dato di fatto si indulga ad azioni di pura parènetica, sostanzialmente predicatorie, di natura in fondo piuttosto evasiva e ritualistica. Invece l'educazione allo sviluppo e l'educazione alla pace non possono riuscire concretamente efficaci se non in termini di arricchimento reale, tale cioè da rispondere alle tendenze ludico-esplorative ed al gusto di affrontare sfide avvincenti che connotano gli esseri umani soprattutto nella loro fase evolutiva.

Non basta fare appello all'altruismo e alla filantropia. Occorre mettere in moto progressivamente le disposizioni ad affrontare problemi complessi per il gusto di farlo, e quindi anzitutto di promuovere questo gusto, inizialmente anche in ordine a problemi più semplici e limitati. Può darsi perciò che il senso della fratellanza umana e l'interesse per problemi di tipo cognitivo vadano promossi inizialmente in modo separato e parallelo. Ma a un certo punto dovranno integrarsi. È comunque molto importante che l'integrazione avvenga in senso progressivo, non regressivo. E mi spiego. Nelle società postindustriali, basate sulle tecnologie d'avanguardia, i processi formativi devono necessariamente promuovere un'adeguata consapevolezza e sufficienti competenze circa le possibilità presenti e future degli sviluppi tecnologici, soprattutto di tipo informatico. Contrapporre a questa "lezione" una predica sul doveroso rispetto dei valori autoctoni delle culture "altre" è un po' astratto e può riuscire persino controproducente: scienze e tecnologie sono buone per noi, cattive per il Sud del mondo. Occorre invece andare oltre: scienza e tecnologia non sono abbastanza sviluppate per curare davvero i problemi di tutti gli uomini. Nuovi problemi, nuove sfide ci attendono. La via del futuro (e della pace: non ci sarà un futuro se non di pace) saranno percorribili *degnamente* solo se sapremo sviluppare la nostra creatività *assieme* a quella dei popoli emergenti e di quelli "meno sviluppati" al fine di risolvere i loro (e i nostri) problemi senza sicumera, senza atteggiamenti di superiorità, senza falso spirito missionario, ma mossi, oltre che da sentimenti di fratellanza, dal gusto stesso di affrontare e possibilmente di vincere una sfida particolarmente difficile. Abbiamo conquistato lo spazio, siamo arrivati sulla luna: possibile che non si sappiano risolvere i problemi più urgenti e drammatici di questo nostro pianeta che è sempre più piccolo, che ormai, per così dire, "ci va stretto"?

Io penso che questo sia l'approccio da adottare perché un'educazione alla pacifica convivenza, alla collaborazione fra i popoli e allo sviluppo equilibrato dell'economia sulla terra abbia davvero successo. Non solo esso non entra in rotta di collisione con il tipo di educazione che è indispensabile in società a tecnologia avanzata, ma ne può utilizzare al massimo le competenze e le aspirazioni, almeno quelle più genuine e profonde.



## Il bambino tecnologico

a cura di Mario Russo

**Incontro internazionale**

**Castiglioncello, 24-25-26 febbraio 1984**

**Comune di Rosignano Marittimo**

**Coordinamento Genitori Democratici**

Il significato e i modi con cui informatica, computers, giochi elettronici, video-games entrano nelle scuole e nelle case. Quali le conseguenze nell'apprendimento, nella creatività, nell'affettività, nelle relazioni tra bambini e adulti?

Lire 12.000

**LA NUOVA ITALIA**

